Noi, Negri e dintorni

Descrizione

Le lettere del Tonto 2

di **Giulio Toffoli**

*Un movimento del â??68-â??69, studentesco ed operaio, antiautoritario, innovativo, sano; strumentalizzato prima da presunte avanguardie e poi rovinato dalla Â«scelta di scendere sul terreno dello scontro violentoÂ» istillata da â??cattivi maestriâ?• (in particolare dal pifferaio magico in passamontagna Tony Negri)? Questa seconda e lunghissima lettera del Tonto â?? ma la memoria, anche su questo evento controversa e non condivisa, forse lo richiede â?? polemizza direttamente con un mio scritto (**qui**) e si collega alla riflessione a tre sul â??68 appena iniziata con Rabissi e RomanÃ² (**qui**). [E. A.]*

â??Carissimo

mi fai sapere quasi allarmato â?? scrive il Tonto in unâ??altra delle sue lettere â?? che la mia ipotesi che sia praticabile una terza via fra quelle che si presentano oggi di fronte a noi, e che Ã¨ certo una scelta di ripiego, ma contemporaneamente fa i conti con la Â«realtÃ effettualeÂ», ha incontrato innumerevoli critiche.

Non preoccuparti non si tratta che di una reazione naturale in una situazione davvero caotica, come poche fra quelle che abbiamo vissuto, se ci pensi bene tutte abbastanza convulse.

Pensa che mentre ti scrivevo quelle righe avevo aperto un dialogo molto interessante con i frati che mi ospitano e anche qui, a dispetto del silenzio e della ritualitÃ che governa i momenti della vita quotidiana, Ã¨ esploso un inedito conflitto fra quelli che sono preoccupati di veder intaccato uno status quo a cui sono adusi ed altri che invece credono sia necessario, almeno per quel che riguarda le cose di questo mondo, una qualche forma di rinnovamento â?¦ Qualche giorno fa due fratelli stavano per lanciarsi in una singolar tenzone usando le candele come fioretti, quasi fossero diventati tutto dâ??un colpo rampolli di Dumas.

Tu mi dici che, di fronte alla mia affermazione: che un nuovo governo, non costituito dalle forze che hanno governato in questi ultimi tre decenni, Â«Ã¨ pur qualche cosaÂ», sono stato accusato di far mia una linea sostanzialmente socialdemocratica e di aver abbandonato nei fatti ogni ipotesi di una radicale alternativa, insomma un progetto rivoluzionario, ormai rinviato *sine die*.

Risponderei a questi mie critici che la socialdemocrazia, per il poco che mi Ã¨ dato di sapere, Ã¨ stata una cosa seria nella fase che ha segnato il passaggio dal XIX al XX secolo, insomma quella classica fallita di fronte alla prova del 1914. Parlare di socialdemocrazia dopo il 1945 Ã¨ un poco come parlare di un pupazzo manipolato, in modo diversificato da paese a paese, dai poteri forti. Non mi si parli della socialdemocrazia tedesca come qualcosa di granchÃ© diverso da un partito di centro, tutto impegnato a difendere gli interessi nazionali, e lo stesso discorso vale per il caso del socialismo francese. La socialdemocrazia italiana Ã¨ poi stata sempre una stampella della Democrazia Cristiana.

No, non ho nulla a che fare con la socialdemocrazia che si Ã¨ nei fatti delegittimata da sÃ©.

PiÃ¹ seria potrebbe essere lâ??accusa di aver abbandonato, dal mio scenario mentale, ogni prospettiva rivoluzionaria. Non so che dirti se non che con il passare degli anni mi sono sempre piÃ¹ convinto che le parole importanti, quelle a cui piÃ¹ si tiene, debbano essere usate con grande parsimonia. Nella seconda metÃ del XX secolo non câ??Ã¨ stato fenomeno economico, sociale o culturale, anche il piÃ¹ banale e transeunte, che non sia stato etichettato, da una pubblicistica spesso ridotta a puro scendiletto del potere, come rivoluzionario.

Non solo, câ??Ã¨ stato indubbiamente un processo di trasformazione dellâ??economia, quello sÃ¬ rivoluzionario, con cui non abbiamo probabilmente fatto ancora i conti in modo adeguato.

Ed Ã¨ proprio nellâ??intreccio fra rivoluzione dellâ??economia e prospettive della politica, come si sono venute sviluppando negli ultimi trentâ??anni che bisogna tornare a ragionare.

Insomma se, come qualcuno ha scritto forse non a torto, il XX secolo Ã¨ stato Â«il secolo degli estremiÂ» nello scontro fra Â«lâ??uomo della monetaÂ», incarnato dal liberismo radicale alla Reagan e soci, e il Â«politico rivoluzionarioÂ», che si Ã¨ proposto come artefice di una rivoluzione proletaria destinata a cambiare il volto del mondo, Ã¨ il primo che Ã¨ risultato indiscutibilmente vincitore.

Si tratta di un tema troppo ampio per affrontarlo qui ma un punto fermo va certo posto. Il successo della nuova fase della rivoluzione industriale che ha puntano sulla informatizzazione, sulla automazione/robotizzazione del lavoro e sulla finanziarizzazione dellâ??economia ha modificato il volto del capitale. Credo si possa dire che se ciÃ² che Ã¨ avvenuto negli ultimi trentâ??anni non ha mutato complessivamente le leggi di sviluppo del capitale, che ne costituiscono la trama profonda, certamente ha realizzato tali e tante trasformazioni che impongono una complessiva messa in discussione delle nostre idee, non ultima lâ??idea stessa di rivoluzione.

Se si vorrÃ avremo tempo di parlarne, piuttosto mi sembra piÃ¹ semplice in questo spazio cercare di affrontare un tema che ha costituito, nel bene come nel male, argomento di lunghe discussioni fra di noi nei decenni passati e che, se devo proprio essere franco, mi pare oggi del tutto consegnato alla storia: quello della funzione dellâ??Autonomia e di Antonio Negri.

Nonostante il Negri continui, con inesorabile pertinacia, a produrre centinaia di pagine nel tentativo di conservare una sua qualche presenza sulla scena della cultura politica, fra accademismo e faticosa

rincorsa di un qualche spazio sulla scena mediatica, la sua Ã¨ ormai una figura del passato.

PerchÃ© dico che Ã¨ consegnato a una storia ormai del tutto conclusa?

Molto semplicemente perchÃ©, al di lÃ di un affannoso tentativo di porsi, di volta in volta, come esegeta della geopolitica e portavoce di un Â«necessario impero globaleÂ» o piuttosto di pifferaio di Â«moltitudiniÂ» in rivolta, di cui peraltro non si vede lâ??ombra, la sua parabola piÃ¹ creativa, se cosÃ¬ si puÃ² dire, si Ã¨ articolata essenzialmente fra gli anni sessanta e lâ??inizio degli anni ottanta del secolo passato.

Ennio [Abate], in un suo intervento, ci chiede se da parte nostra esista una preconcetta forma di ostilitÃ nei suoi confronti e un tentativo di scaricare sulle sue spalle quella che Ã¨ stata una crisi storica del movimento nato alla fine degli anni sessanta ed esauritosi, in una tragica scia di sangue, negli anni ottanta.

PiÃ¹ in particolare ci chiede se lâ??affermazione â??le *spinte* in quegli anni ad usare la violenza nella ricerca di una *soluzione* erano endogeneâ?• Ã¨ o no corretta e quali altre proposte sono state allora fatte o si sarebbero potute fare che non fossero la semplice contrapposizione frontale che vide uniti il Partito Comunista e gli organi dello Stato, Magistratura e forze dellâ??ordine nella loro opera di repressione.

CiÃ² che mi ha colpito di questa formulazione Ã¨ lâ??uso di quello che chiamerei un linguaggio impersonale, oggettivo, quasi di stile scientifico. Ci si Ã¨ trovati egli afferma, dopo la metÃ degli anni settanta, di fronte a *spinte endogene*, si trattava di trovare *soluzioni*.

Credo che per valutare in modo obiettivo questa impostazione ci si chieda un gesto di responsabilitÃ intellettuale che implica un giudizio su quel decennio. A mio vedere ciÃ² che ha caratterizzato lâ??esplosione del movimento del â??68, nel suo aspetto di rivolta studentesca e di protesta operaia, Ã¨ stato in particolare il concetto di rifiuto della delega e contemporaneamente il rifiuto di essere, come sempre in una lunga storia di subordinazione, materiale per una politica gestita da altri, allora si diceva di essere *manipolati* o *strumentalizzati* dai partiti o dal potere, nella piÃ¹ varia accezione di questo termine.

Proprio questo risveglio della coscienza del soggetto, di un soggetto plurale come non mai largo e per molti tratti perfino inedito, ha costituito davvero lâ??originale scoperta di quegli anni. In sÃ© una vera e propria rivoluzione culturale.

Mi sembra davvero inutile sottolineare che quel processo di critica strutturale della societÃ , partito dalla scuola, come critica a una cultura che si proponeva come oggettiva e priva di qualsiasi valenza se non la sua indiscutibile veritÃ , dove mai a memoria dâ??uomo si era verificato qualche cosa di paragonabile, si Ã¨ allagato a tutte le istituzioni globali intaccandole e mettendo in discussione ruoli e funzioni di impiegati, burocrati, liberi professionisti, tecnici e scienziati e sostanzialmente coinvolgendo lâ??intera societÃ .

Ovviamente anche la classe operaia, soprattutto quella piÃ¹ giovane, ha vissuto lâ??onda lunga di questo processo scoprendosi non piÃ¹ solo *res* e strumento di disegni di un qualche ceto politico, autonominatosi espressione di una coscienza esterna, ma soggettivitÃ capace di interagire, di dialogare, di definire una propria condizione di sfruttati ma anche di alienati e di manipolati, troppo

spesso strattonati per la giacca da chi in nome della ideologia della protesta e della rivolta si faceva loro interprete strumentalizzando la libera espressione della coscienza del mondo del lavoro. Guarda caso non mi Ã¨ mai capitato di sentire un operaio, se non ideologizzato e trasformato in una specie di replicante, che abbia accusato i suoi compagni di tradunionismo. Si Ã¨ trattato da sempre di un pratica intellettualistica di chi si erge a superiore interprete di coloro che, naturalmente immaturi, non hanno la capacitÃ di giungere allâ??etÃ della ragione, la capacitÃ di comprendere i loro Â«veriÂ» interessi. Credo invece che si debba affermare che i lavoratori hanno sempre ben soppesato i proprio bisogni, i propri desideri, le proprie possibilitÃ cercando realisticamente di rendere meno oppressiva la loro condizione. Di qui lâ??acquisizione non solo di un inedito astratto diritto alla parola, ottenuto in quei mesi caldi del â??69, ma anche della capacitÃ di parlare, superando quelle infinite paure che costituiscono una naturale remora ad esprimere liberamente il proprio sentire. Si Ã¨ trattato di un incredibile successo che non poteva essere lasciato libero di crescere e di articolarsi nei tempi necessari perchÃ© mettesse radici, infatti se si fosse ben consolidato avrebbe messo pericolosamente in discussione non solo il potere padronale ma anche la funzione di guida esterna portatrice del verbo di partiti, sindacati, intellettuali e movimenti vari.

Aveva perfettamente ragione Ernesto Balducci quando affermava: â??gli oppressi vanno addestrati allâ??esercizio della coscienza, e della parola che esprime questa coscienza, che sia esigenza di libertÃ e di autonomia. Quando il potere perde le coscienze ha perso tutto. Io conosco degli uomini che sono scesi in mezzo agli oppressi per creare in loro questa coscienza dellâ??iniquitÃ del mondo e del potere e per abituarli a vivere con dignitÃ e libertÃ . Essi non fanno propriamente politica, preparano il domani lâ??altro della storia â?¦ se non prepariamo il domani lâ??altro cioÃ¨ lâ??immagine di una societÃ senza violenza, se non lo prepariamo nella nostra vita, la politica perde il suo orizzonte ultimo, perde cioÃ¨, la finalitÃ morale che la deve animareâ?•.

Eâ?? proprio quellâ??orizzonte ultimo che fra infinite contraddizioni sembrava stesse aprendosi di fronte a noi. Un orizzonte dove al primato di *thanatos*, dello sfruttamento, della violenza e in fin dei conti della morte, si stava opponendo una lettura della realtÃ basata su una piÃ¹ attenta valutazione del valore della vita e un processo di superamento dei meccanismi profondi di alienazione che governano il nostro intero esistere.

Pensiamo solo alla messa in discussione dellâ??autoritÃ del padre, del padrone, del marito, del docente, del funzionario, del politico e dello stesso scienziato. Nella richiesta di poter ragionare, valutare, giudicare funzioni e finalitÃ era presente *in nuce* una critica radicale della nostra societÃ . Si trattava davvero di unâ??immensa rivendicazione di libertÃ , una sfida come mai era stata lanciata prima alle strutture profonde che governano i nostri gesti quotidiani, quella meccanica della vita a cui siamo assoggettati spesso senza rendercene conto.

Quella che avevamo di fronte era certamente una strada lunga e tuttâ??altro che agevole da percorrere, davvero una â??lunga marcia attraverso le istituzioniâ?• nel senso piÃ¹ profondo della parola, ma solo il mantenimento di uno spirito di critica radicale che intaccasse le norme del vivere basato sul principio di prestazione poteva davvero dischiuderci una prospettiva rivoluzionaria che incidesse a fondo non solo sulle forme dellâ??accumulazione capitalistica ma anche sugli stilemi di un modello di vita reificato cui eravamo e siamo soggetti senza i quali lo stesso sistema di accumulazione viene vanificato.

Vedere gli operai lottare non piÃ¹ da soli ma avendo accanto a sÃ© un piÃ¹ ampio fronte di tecnici, impiegati e studenti e vedere le donne uscire dalla loro condizione di sfruttate e vedere artisti e scienziati mettere in discussione il proprio ruolo era un segnale davvero prezioso e che andava coltivato.

Rappresentava davvero un nuovo modo di intendere un processo rivoluzionario da parte di una societÃ , ricordiamolo, come quella italiana, che era uscita da unâ??infinita storia di penuria e di subordinazione e stava conoscendo un crescente benessere e le nuove contraddizioni del neocapitalismo.

Certo si potrebbe anche affermare che innumerevoli erano le ambiguitÃ insite in quella esperienza. Il capitale con la sue ingegnositÃ aveva giÃ messo le sue zeppe innestando una logica consumistica ed edonistica basata su forme di fuga individualistica rappresentate dallâ??universale spettacolarizzazione, dal mito del ritorno alla natura, dalla fuga in scorciatoie come lâ??uso della droga e altre forme similari di estraniazione. Si potrebbe anche aggiungere che le masse che affollavano le strade nel â??68 erano pur sempre espressione di minoranze e che la nuova cultura, la cultura che si cercava di costruire, era non priva di debolezze fragilitÃ ed elementi di immaturitÃ .

Si potrebbe ancora di piÃ¹ aggiungere che Â«lÃ¬ câ??era tutto e il contrario di tutto. Gli sviluppi lo hanno dimostrato: coloro che lo hanno inteso (e vissuto) come una scorciatoia per il potere si sono presto adattati a fare i maggiordomi dei potenti â?¦ coloro che hanno posto il problema di un sapere e di un saper fare responsabili hanno per lo piÃ¹ continuato a farlo, assumendosi il compito di andare controcorrente e pagando di personaÂ»[1].

Insomma molto si potrebbe aggiungere per sottolineare le contraddizioni insite in quella esperienza ma tutti qui limiti e quegli errori non inficiano il paradigma di base: il capitale si trovava a fare i conti con un tumultuoso processo di presa di coscienza che metteva in discussione la struttura di fondo de â??lâ??uomo della monetaâ?•, di quello spirito dellâ??accumulazione per lâ??accumulazione che costituisce a conti fatti lâ??essenza del capitale. Quale potesse essere lâ??esito di quel processo Ã¨ oggi impossibile dire. Un dato perÃ² Ã¨ certo: la strada che fu percorsa, quella di una radicalizzazione attraverso la creazione di partiti e partitini e di un recupero di molti elementi della tradizione della sinistra comunista, tarparono rapidamente le ali a quel tentativo rimettendo in auge tutti quei meccanismi di identitÃ politica e tutti quei pregiudizi che erano stati parte fondante di una tradizione che aveva mostrato tutta la sua inadeguatezza storica.

Solo facendo propria questa prospettiva, che ovviamente qui Ã¨ solo abbozzata, possiamo capire perchÃ© il modello proposto mi appare davvero consegnato a una storia ormai conclusa e forse perfino da dimenticare. Sarebbe accettabile usare un linguaggio similare se ci si trovasse di fronte a un fenomeno fisico, lâ??ineluttabilitÃ di una eruzione vulcanica e se non fosse che le *spinte* di cui si parla riguardavano uomini e donne che avrebbero dovuto essere muniti di una forte e salda coscienza; che avrebbero dovuto ben sapere che se â??lâ??obbedienza non Ã¨ piÃ¹ una virtÃ¹â?• non Ã¨ per niente ovvio che gli altri, quelli stessi vicini a te spesso partecipi di una sensibilitÃ simile alla tua, possono non essere propensi a diventare pura materia bruta di uno scontro che alcuni decidono di lanciare.

Similmente la societÃ non Ã¨ un giocattolo facilmente manipolabile e per cui si possa trovare una qualche facile *soluzione* nel tentativo di risolvere le contraddizioni che la innervano. La coscienza della complessitÃ della posta in gioco avrebbe dovuto far comprendere che la *soluzione* non si trovava piÃ¹ nel gesto esemplare o nella conquista di un qualche inesistente â??palazzo dâ??invernoâ?•.

Lâ??esperienza sovietica e anche quella cinese erano giÃ lÃ¬ a dimostrare in modo inoppugnabile quanto tortuosa sia la via di una rivoluzione che riesca a favorire e non deprimere lo sviluppo della societÃ umana.

Per sostenere la sua argomentazione Ennio fa un parallelo fra due epoche storiche: il Risorgimento e il decennio degli anni settanta.

La prima cosa che mi ha colpito Ã¨ la scelta. Come mai un parallelo fra due etÃ cosÃ¬ profondamente estranee e non ad esempio, come forse sarebbe stato piÃ¹ semplice e ovvio, con la Resistenza e il breve periodo successivo di stabilizzazione. Forse in questo caso le suggestioni sarebbero state piÃ¹ facili da trovare e piÃ¹ pregnanti.

Infatti il tentativo di realizzare un parallelo con la fase storica che va da 1830 circa al 1860 si scontra con infinite difficoltÃ non solo di tipo soggettivo, come paragonare uno fra gli attori degli anni settanta del XX secolo a un Garibaldi o un Pisacane e soprattutto dove trovare un Cavour. CiÃ² che non consente un qualsiasi parallelo Ã¨ perÃ² la situazione oggettiva europea che era radicalmente diversa da quella degli anni â??70 del XX secolo. Il processo che trova il suo esito nel 1861, con lâ??unitÃ della penisola, si iscrive pienamente allâ??interno del ciclo delle rivoluzioni borghesi, per usare la formula di Hobsbawm, esito di un processo storico, che giunge al suo sbocco finale un decennio dopo con lâ??unificazione tedesca, sostenuto e fin voluto dai grandi centri del potere e della finanza dellâ??epoca. Se si trattava di un azzardo, come nel caso dei Mille, era un azzardo che si inseriva allâ??interno di una logica di nuovi poteri statali che si stavano coagulando. Proprio la tragica parabola dei Mille, ricostruita da una cultura borghese e sabauda secondo un modello mitizzante e falsificante, avrebbe dovuto costituire un campanello di allarme.

Le poche istanze di una coscienza soggettiva alternativa che si fecero sentire in quei decenni erano non solo del tutto immature ma destinate ad essere sacrificate per una naturale mancanza di mezzi e di riferimenti sociali. Inutile aggiungere che dopo essere state violate e calpestate senza pietÃ sono state poi riesumate dalla storiografia borghese nel tentativo di dare un volto romantico e popolare allâ??intero processo unitario che nella sostanza invece era stato un processo espansivo gestito *manu militari* dal Regno di Sardegna, con una tinta chiaramente conservatrice ed anzi da molti punti di vista fin reazionaria.

Negli anni settanta del XX secolo invece la situazione era radicalmente diversa, caratterizzata da un solido primato dellâ??imperialismo americano e da una conclamata fragilitÃ del movimento rivoluzionario a livello mondiale anche se a suo modo resa meno evidente dallâ??eroica lotta del popolo vietnamita e dallâ??esistenza di qualche movimento guerrigliero in sud America. Inutile sottolineare lâ??evidente e crescente debolezza del modello sovietico incapace di confrontarsi dal punto di vista economico con lâ??Occidente e la palese fragilitÃ degli altri episodi rivoluzionari, tutti fra lâ??altro segnati da una forte istanza nazionalistica e ripiegati su se stessi nel tentativo di sopravvivere allâ??aggressivitÃ dellâ??imperialismo occidentale.

Nessuno vuol negare che era chiaramente presente anche una crescente incapacitÃ del modello capitalistico-borghese di rispondere alle nuove domande di libertÃ , di partecipazione e di benessere che si stavano affacciando in Occidente. Unâ??ottusa borghesia, pensiamo proprio a quella italiana, era impegnata in una lotta per la difesa dei propri tradizionali privilegi e di istituzioni che spesso costituivano delle remore allo stesso sviluppo dellâ??accumulazione capitalistica. Si trattava di fragilitÃ che perÃ² erano ben lungi da potersi trasformare in una crisi strutturale del sistema come ben

evidenziava fin dallâ??origine del movimento del â??68 lâ??esito del Maggio francese, chiusosi come una fiammata nel giro di poche settimane e risoltosi sostanzialmente in una stabilizzazione del regime democratico liberale con una chiara sterzata conservatrice. Insomma non câ??erano in Europa i presupposti oggettivi per il ripetersi di fenomeni rivoluzionari come quelli che avevano interessato il XIX secolo. Proprio lâ??involuzione dellâ??esperienza sovietica e ancora di piÃ¹ il colpo di stato dei colonnelli nella Grecia del 1967 piuttosto che lâ??esito della cosiddetta primavera di Praga avrebbero dovuto costituire un campanello di allarme contro il tentativo di individuare facili scorciatoie verso non adeguatamente meditati Â«assalti al quartier generaleÂ».

Solo partendo da questi presupposti e muovendosi in questa prospettiva Â«Ã¨ possibile ragionare su quel luttuoso e nichilistico patratac, che travolse in una valanga crescente lâ??avanguardia che volle spiccare il *folle volo* contro la *montagna brunaÂ».*

La prima cosa che bisogna fare Ã¨ liberarsi da ogni facile suggestione di stampo romantico-letteraria.

Si puÃ² parlare di *folle volo* nel senso corretto della parola solo se ci si rende conto che coloro che teorizzavano Â«la necessitÃ di una forza di avanguardia, militante, capace di approfondire in maniera violenta e continua la crisi e di rintuzzare, in misura eguale, la violenza dei padroniÂ»[2] nei fatti compivano un gesto di puro avventurismo, allontanandosi dalle piÃ¹ larghe masse, da quel noi collettivo, di cui affermavano essere espressione, e portavano con il loro agire alla definitiva disgregazione di quel movimento che era nato nel â??68 e che dopo aver subito ogni sorta di attacco da parte del potere si veniva a trovare nei fatti privo di ogni forma di agibilitÃ , schiacciato fra chi brandiva il manganello e chi, credendo di incarnare chissÃ qual forma di superuomo, brandiva una pistola.

Ricordo come fosse ieri una concitata discussione, che ebbi in quel torno di tempo, con una amico inserito nel movimento ma non privo di dubbi e che verteva proprio su questo tema: quale senso poteva aver partecipare a una manifestazione se poi ci si trovava improvvisamente ridotti non solo a bersaglio della violenza delle forze di repressione dello Stato ma anche di chi, strumentalizzando il nostro agire, ci usava per realizzare un disegno che non aveva alcuna possibilitÃ di concretizzarsi. Ed anzi in questo modo fornivano allo Stato e a quelle forze revisioniste, che tanto contestavamo, gli strumenti per dimostrare che un intero processo di crescita politica, la conquista del diritto alla parola e al rifiuto della delega, altro non erano se non il paravento di una avventura senza senso.

Ha proprio ragione chi ha affermato che la teorizzazione del folle volo ha avuto come unico esito la Â«repressione di parti di un movimento assai pluraleÂ» anzi giungerei ad affermare che in questo modo veniva messa in mora lâ??idea stessa che si potesse manifestare ed entrare in conflitto con il potere senza che ciÃ² si dovesse necessariamente trasformare in uno scontro armato, basato sulla logica della forza, dove solo dei folli potevano credere che vi fosse qualche chance di successo. Ben piÃ¹ evidente era lâ??altra possibilitÃ ovvero che la gente che si era avvicinata al movimento fosse sempre piÃ¹ dissuasa dal partecipare a ogni tipo di manifestazione facendo propria lâ??idea che si trattava solo di una violenza senza scopo.

Penso che sia profondamente sbagliato affermare che: *Â«*I colpi assestati allâ??Autonomia nel â??77 ebbero poi una qualitÃ ben diversa da quelli che colpirono Valpreda e gli anarchici nel â??69Â». Si tratta di parole che evidenziano una qual forma di cecitÃ . NÃ© si tratta di discettare se lâ??attivitÃ dei fascisti, ampiamente eterodiretta dallo Stato, fosse piÃ¹ o meno grave di quella svolta dallo Stato con il sostegno del PCI nel 1977[3]. Altro Ã¨ il problema e mi chiedo come sia possibile che chiunque abbia

vissuto a Milano quei lugubri giorni che seguirono il 12 dicembre se ne sia dimenticato. CiÃ² che avvenne quel giorno fu un tremendo segnale, che avrebbe costituito una lezione indelebile almeno per una generazione. Lezione ribadita poi negli anni successivi da altri e simili eventi criminali. Lo Stato era disponibile a utilizzare ogni strumento, giungendo a colpire dei cittadini inermi e facendo propria una strategia terroristica preventiva, per disciplinare una societÃ che non era disposta a piegarsi facilmente al comando del capitale.

Negli anni seguenti il movimento sorto dal biennio 1968-69, che era miracolosamente sopravvissuto a una violenza fisica, politica, mediatica che non aveva paragoni nellâ??etÃ repubblicana, fu costretto a fare i conti con questa dura lezione.

La scelta di scendere sul terreno dello scontro violento fu fin dallâ??inizio scellerata e sostanzialmente suicida e ne Ã¨ esempio calzante lâ??uccisione del commissario Calabresi. Cosa fornÃ¬ in piÃ¹ al movimento tale gesto se non la falsa illusione di avere una forza che nei fatti non câ??era e di aver eliminato un nemico che nei fatti altro non era se non una pedina di una macchina che faceva facilmente a meno di un uomo diventato nel frattempo scomodo. Con la sua uccisione la casta dei politicanti trovava lâ??occasione propizia per accreditare a proprio favore la figura di un martire di cui non si aveva certo bisogno.

No, lâ??intera fase della lotta armata, sia nella sua forma radicale sia nella cosiddetta forma Â«diffusaÂ», non ha presentato Â«alcun contenuto di veritÃ Â» proprio perchÃ© si basava sullâ??uso di una scorciatoia per affrontare problemi che non si potevano risolvere con il semplice Â«attacco al cuore del potere delle multinazionaliÂ» o formulette del genere.

Aveva perfettamente ragione S. Timpanaro quando, ripensando alla sua collaborazione con G. Ciabatti, diceva che giÃ allora chiunque riflettesse non per schemi ma leggendo la complessitÃ della realtÃ di classe non poteva che avere la chiara: Â«convinzione che lo spontaneismo, il goliardismo, la fiducia nella rivoluzione facile e imminente fossero illusioni e che dopo i guasti della sempre crescente subordinazione del PCI â?? PSI, si doveva ricostruire tra le masse una coscienza antagonista al capitalismo, senza boria professorale, ma senza sperare in inesistenti scorciatoieÂ»[4].

Che Fortini, come ricorda Ennio, chiosasse, dopo i fatti del â??77: Â«che il PCI in quello scontro, in effetti interno alla tradizione delle sinistre comuniste, aveva vinto ma non aveva affatto convintoÂ» altro non era che unâ??addenda a ciÃ² che, fra lâ??altro rifacendosi al suo magistero, si era ripetuto mille e mille volte dopo il â??68 ovvero che quel partito altro non era se non espressione di infinite contraddizioni che ne avevano segnato la rinascita durante la Resistenza e che lâ??idea stessa di un mutamento radicale della societÃ non aveva nulla a che fare con la sua strategia di fondo.

CiÃ² che risultava colpito al cuore dalla dialettica delle armi fra Stato e estremismo armato altro non era se non la possibilitÃ di una radicalizzazione della protesta, di una crescita della coscienza che la societÃ non aveva gli strumenti per fornire risposte ai bisogni individuali e collettivi di una societÃ democratica matura. Lâ??esito della violenza diffusa non poteva che essere una perdita d fiducia, da parte di molti che avevano fatto proprie le speranze del â??68, una radicale disillusione. Sintomo ultimo della fine di una fase furono nel 1980 la strage di Bologna, dove lâ??intreccio fra servizi segreti e cosiddetti fascisti trovava una sua nuova espressione, e la marcia dei 40.000 a Torino che segnavano la campana a morto per unâ??intera pagina di storia. La fragile anomalia che si era insinuata nella societÃ italiana in quegli anni fin nelle fibre piÃ¹ profonde, con un caso unico in Europa, era definitivamente riassorbita in una sconfitta storica di cui probabilmente non abbiamo ancora compreso

a pieno gli esiti.

Ennio afferma che il disagio che molti di noi provano leggendo le cose di Negri sia spesso dovuto a una qualche forma pregiudizio. Che lâ??accademico patavino non abbia mai mostrato una particolare amabilitÃ Ã¨ un dato di fatto ma non Ã¨ certo questo il punto. CiÃ² che ci interessa Ã¨ la funzione di leader e teorico svolta in quegli anni.

Leggo questa nota, se non erro, di Fagan e le successive parole di Ennio: Â«Câ??Ã¨ piÃ¹ responsabilitÃ sua [di Negri] e di altri in quel fallimento [*ovviamente della sinistra radicale di allora (nota mia)*] di quanta lui ne veda nella repressione e criminalizzazione che certi comportamenti -da lui stesso ampiamente teorizzati â?? hanno attiratoÂ». Per me Ã¨ come dire che, se non ci fossero stati loro (Negri e gli autonomi) a predicare e ad avallare certi comportamenti, quella violenza da â??assalto ai forniâ?• (â??gli espropri proletariâ?•) non ci sarebbe stata o non si sarebbe espressa in quei modi; e forse â??noiâ?• avremmo potuto fare grandi coseÂ».

Non so se si potessero fare grandi cose ma certo forse era possibile non finire Â«nel pantano in cui siamo scivolatiÂ»[5].

Dâ??altronde che le idee di Negri e soci fossero molte, anzi troppe, e confuse non Ã¨ arduo da dimostrare, basta compulsare uno dei suoi scritti di quel periodo e credo proprio che lÃ¬ sia possibile, senza eccessiva difficoltÃ , rendersi conto di come quello Â«scrivere cose sovversiveÂ» fosse piÃ¹ un esercizio di stile che qualche cosa di minimamente ragionevole.

Per verificarlo proviamo a leggere ancora qualche passo di *Proletari e Stato*.

A chi si rivolgeva lâ??analisi, se cosÃ¬ possiamo chiamarla, di Negri in quel libello: a un soggetto preciso, forse alla classe operaia? No, mostrando una capacitÃ di giocare con le parole che non gli Ã¨ mai venuto meno, e facendo il verso allâ??hegelismo, il nostro invita il lettore a rivolgere la sua attenzione alla: Â«linea rossa dellâ??estrazione del lavoro (che) si realizza sempre di piÃ¹. Dopo che il proletario si Ã¨ fatto operaio ora il processo Ã¨ inverso lâ??operaio si fa operaio terziario, operaio sociale, operaio proletario, proletario â?¦Â»[6].

Come non notare questa dimensione prometeica del farsi e disfarsi del proletario che realizza se stesso in una serie di figure che giungono a compiersi in una perfetta circolaritÃ , una specie di eterno ritorno del sempre uguale. Viene spontaneo domandarsi se era questo il soggetto del movimento di quegli anni, quello che aveva fatto dellâ??autunno caldo una pagine memorabile della storia di questo paese.

Ci sia consentito dubitarlo.

Cosa Ã¨ destinato a fare questo proletario dai molti volti? Negri ha dalla sua una infinta sicurezza:

Â«Lo Stato contemporaneo non conosce lotta di classe operaia che non sia lotta contro lo Stato. Contro lo Stato come padrone, in quanto esso ha dovuto comprendere in sÃ© la totalitÃ dei modi dello sviluppo. E della crisi alla stessa stregua. La lotta di classe si trasferisce dentro lo StatoÂ»[7].

Questa lotta dentro lo Stato sembra essere una necessitÃ immanente ai vari passaggi della condizione del proletario e sbocca necessariamente nella ribellione i cui esiti sono cosÃ¬ descritti:

Â«Passaggio dalla composizione dellâ??operaio massa alla composizione dellâ??operaio sociale â?¦ significa piuttosto che qui, quando la dialettica della composizione si esaurisce in una totalitÃ di subordinazione al capitale, la ribellione proletaria investe lâ??intero tessuto della composizione e del sistema dei bisogni. Contro il valore di scambio appare lâ??opposto il lavoro come creativitÃ , come liberazione, contro il sistema dei bisogni si definisce, su questa polaritÃ liberata, la polaritÃ di un sistema di lotteÂ».

Perfino Negri si rende conto che sta parlando un linguaggio cifrato quando non di una immaginifica inconsistenza tanto che ci tiene ad aggiungere: Â«Intendiamoci non stiamo facendo della metafisica!Â» [8] Ovviamente non tutti possono convenire con questa sua certezza.

In ogni caso in questo contesto di rivolte che tutto, almeno nella mente di Negri, stavano mutando, si giunge a una scoperta decisiva, quella della legge, si noti legge, della transizione al comunismo. Eccola:

Â«Qui la fondamentale legge della transizione al comunismo viene chiarendosi: la transizione Ã¨ possibile quando la classe operaia anzichÃ© essere mossa dal capitale, muove essa stessa e subordina ai suoi propri comportamenti il capitale. Questa dittatura, materiale ed oggettiva della classe sul capitale Ã¨ il primo fondamentale passaggio della transizione: quando ovviamente il rapporto non si conclude nella mediazione del capitalistica dello sviluppo bensÃ¬ in quella operaia della crisi del capitale â?¦Â»[9].

La classe che muove se stessa e ha la forza di imporre addirittura una dittatura sul capitale nei tardi anni â??70 in Italia? Come potesse sorgere una simile fantasia, per altro in una mente certamente fervida, mi parve allora e mi pare oggi ancora incomprensibile.

Cosa Ã¨ destinato a fare questo ente che muove se stesso e tutto gira intorno a lui grazie alla sua forza? Negri Ã¨ come al solito assertivo, senza la minima ombra di dubbio: Â«riduzione drastica del tempo di lavoro, salario sociale uguale per tutti, fine della divisione del lavoro e obbligo al lavoro produttivo, liberazione della forza invenzione: questi sono gli obiettivi operai e proletari che crescono nelle lotte quotidiane e continue â?¦Â»[10].

Inutile far notare lâ??astrattezza delle proposte (si pensi a quellâ??Â«obbligo al lavoro produttivoÂ» che per essere proposto da un accademico Ã¨ tutto un poema), ma come non fermare lâ??attenzione sullâ??ultimo di questi punti del programma negriano: la Â«liberazione della forza invenzioneÂ». Come non sorridere; Ã¨ Inutile far notare che nulla viene ulteriormente chiarito di tale Â«forzaÂ», che appare anche in questo caso parto di una focosa fantasia.

Ma Negri stesso sembra non essere soddisfatto nÃ© degli obiettivi che ha proposto per gli operai, nÃ© del suo Â«proletariato circolare perfettoÂ» e allora ecco che riesce a far emergere dal suo crogiuolo sociale un nuovo ente, con nuovi bisogni e nuove finalitÃ che rappresenta, egli ci assicura, il vero soggetto segreto della rivoluzione: Â«Nellâ??emarginazione proletaria emergono nuovi bisogni che non sono riducibili a richiesta di lavoro salariato. Lâ??analisi deve cogliere questa potenza dellâ??emarginazione come estremo limite â?? e forza radicale â?? del rifiuto del lavoro. I *Lumpen* fissano oggi, nel movimento, per il movimento, unâ??ansia di liberazione politica nella quale la lotta proletaria cerca di inverarsi: essi sono i veri portatori di quei â??valori umaniâ?• di cui il socialismo e il revisionismo si riempiono la bocca â?¦ qui riconquistiamo il senso umano della lotta di classe, sul limite dellâ??emarginazione della sua estrema negazione: riscoprirlo significa lottare con la piÃ¹ estrema

radicalitÃ Â»[11].

Insomma il proletario che si Ã¨ fatto classe e poi si Ã¨ fatto in infinite altre forme non Ã¨ sufficiente ed ecco allora la forza del Lumpenproletariat, il vero soggetto politico che esce dal cappello negriano e invera lâ??intero processo.

Questo il quadro proposto dal Negri nel 1976. Questa la medicina che indicava a Â«quelle spinte nella realtÃ sociale che erano violente (e che) se non venivano calamitate in un progetto di lotta razionale erano destinate ad esplodere per conto loroÂ». PuÃ² anche darsi che: Â«ci saranno sempre spinte estremistiche nei movimentiÂ» ma il loro destino muta a seconda del contesto in cui si vengono a trovare. Il problema Ã¨ che Negri e i suoi amici, se si esclude la facondia della parola e lâ??impeto da poligrafi, che li portava e li porta a riempire intere biblioteche di loro scritti, mentre legittimavano ogni forma di protesta, anche quelle piÃ¹ velleitarie, nulla di veramente razionale avevano da fornire a coloro che leggevano le loro parole dâ??ordine. CiÃ² che restava era solo un infinito *calembour*, un disegno ampiamente autodistruttivo e socialmente distruttivo, completamente distaccato dalla realtÃ e con cui, diciamolo per inciso, era davvero arduo cercare di dialogare perchÃ© era come avere da fare con degli Â«entusiastiÂ» che avevano dalla loro ogni certezza e una inestinguibile volontÃ di potenza. Il cui linguaggio era pieno di passione, di determinazione, di fermezza, di ostinazione, di fede â?¦

Quello che Ã¨ seguito a quegli anni Ã¨ stato un deserto su cui il potere e le destre, quelle destre che hanno ampiamente eterodiretto il gioco a livello locale italiano e a livello globale, hanno poi costruito la loro trama. La sinistra divisa fra la rincorsa al potere, visto come unica ragion dâ??essere, o una opposizione sempre piÃ¹ sterile, nellâ??attesa di improbabili ondate di rivolta che riprendessero i fasti di quegli anni ormai lontani, ha perso completamente il rapporto con la gente, con le masse, con il mondo del lavoro e piÃ¹ in generale con una societÃ che ha conosciuto una trasformazione difficile da immaginare in quel lontano â??68.

Quali le novitÃ ? Cerchiamo in poche parole di indicarne la *ratio* profonda.

Per dirle con una formula Â«lâ??uomo della monetaÂ» ha affermato il suo primato sul Â«politico-rivoluzionarioÂ».

Â«Nella societÃ del capitale del XXI secolo vigono delle regole che danno a â??lâ??uomo della monetaâ?• le basi del proprio esistere per il fare e per lâ??avere â?¦ Lâ??uomo non aveva ancora dato alla moneta il valore centrale nella sua esistenza. Quella centralitÃ incide sulle relazioni fra gli uomini come mai prima, riduce al minimo la differenza nella percezione del mondo â?¦ lâ??immigrato clandestino (ha) le stesse convinzioni dei fratelli Koch sulla libertÃ di iniziativa individuale, e svolge un lavoro da clandestino come fase di passaggio al suo futuro che sta nellâ??avere moneta per esistere. Si fa (si lavora) per avere e allorchÃ© si ha, allora si esiste ed Ã¨ unâ??esistenza creata dalla propria capacitÃ , e in tal senso Ã¨ una rappresentazione di sÃ© come forza e potere â?¦ Ã¨ la moneta che governa lâ??uomo nelle sue azioni, nei suoi pensieri â?¦Â»[12].

Queste mutazioni antropologiche hanno realizzato un nuovo *milieu* sociale e politico che ha trasformato il cittadino in consumatore e lo ha portato nei fatti ad Â«accettare lo stato di cose cosÃ¬ come sono â?¦ la scelta dellâ??accettazione Ã¨ la novitÃ che rompe con lâ??esperienza europea, persino troppo ricca di rifiuti dello *status quo* â?¦ accettare lâ??uomo cosÃ¬ come la natura lo ha fatto, significa accettare lâ??immutabilitÃ del suo essere e dunque lâ??esistenza di uomini forti e deboli, ricchi e poveri, dominatori e dominati. Significa che i forti, i ricchi i dominatori agiscono in piena legittimitÃ nel

difendere il proprio status quo â?¦ chi Ã¨ vinto Ã¨ persuaso che infine a vincere Ã¨ stato lâ??uomo per come lâ??uomo Ã¨Â».

Insomma nel nuovo quadro culturale: Â«Ã¨ nelle relazioni tra gli uomini che lâ??uomo scopre sÃ© stesso capace di fare e avere oppure no, e difatti in natura vi sono i forti e i deboli e nelle relazioni sociali dellâ??uomo della moneta valgono le leggi della naturaÂ».

Si tratta di una vecchia e nuova logica che rende del tutto desueto quel che abbiamo vissuto nellâ??ultimo scorcio del secolo scorso. La logica liberista che si Ã¨ innervata nella nostra societÃ fin nelle fibre piÃ¹ profonde: Â«Ã¨ cosÃ¬ inclusiva che non consente â??eresieâ?•Â».

Eâ?? facendo i conti con tale esito storico che diventa ancora piÃ¹ evidente non solo quanto fosse senza senso il voler Â«spiccare il folle volo contro la montagna brunaÂ» senza avere un progetto chiaro, ragionevole, fondato su una lettura rigorosa della Â«realtÃ effettualeÂ» ma ci fa comprendere quale insensata distruzione di unâ??intera tradizione tale follia ha portato con sÃ©, a causa dellâ??uso di una retorica politica tanto ridondante quanto nella sostanza priva di aderenza alla realtÃ e come si siano perduti quegli anticorpi culturali che la tradizione del pensiero socialista e libertario in qualche modo offriva.

Siamo di fronte a un nuovo mondo che richiede di elaborare un linguaggio che non si riduca alla semplice riproposizione di una teoria del conflitto ma che sappia farsi portatore di nuovi valori e se si vuole piÃ¹ in generale di un progetto umano per il quale valga la pena mettersi in gioco, lontano mille miglia da quello che si Ã¨ mostrato al mondo a Pietrogrado nel 1917, a BÄ?ijÄ«ng nel 1949 e nelle altre realtÃ dove nel XX secolo si Ã¨ cercato di avviare un grande processo di cambiamento. Un progetto che risponda alle esigenze di una societÃ industriale pienamente matura e globalizzata che deve far i conti con una tecnologia invadente e un fenomeno di informatizzazione della societÃ e della vita che hanno giÃ avuto la forza di mutare lâ??essenza stessa dellâ??essere umano come lo conoscevamo nel XX secolo, e di cui Ã¨ difficile prevedere gli esiti ulteriori.

Solo guardando intorno a noi e con lâ??occhio rivolto al futuro potremo rispondere a queste domande, altrimenti corriamo davvero il rischio che il passato pesi su di noi come un macigno, invece di liberare il nostro pensiero e la nostra immaginazione ci incateni in modo indissolubile a un mondo ormai morto. Il mondo in cui la fantasia di Negri ha trovato lo spazio per articolarsi e seguaci incapaci di distinguere fra â??impazienza rivoluzionariaâ?• e â??avventurismo suicidaâ?•.

Lâ??Â«angelo della storiaÂ» ci deve aiutare a individuare una strada verso il futuro, senza che si corra il rischio di essere risucchiati dal passato. Un futuro che deve nascere nella coscienza di ciascuno di noi e crescere nel dialogo e nella libertÃ fino ad avere la forza di affrancarci da quelle strutture che tengono prigioniera la nostra esistenza a un passato ormai chiuso nelle teche della storia.

Note

[1] Intervista a G. Consonni in *Vivalascuola. Il â??68 unÃ¬ lâ??Italia, il post-68 lâ??ha divisa*, 28 maggio 2018 su www.lapoesiaelo spirito.wordpress.com

[2] A. Negri, *Proletari e Stato. Per una discussione sullâ??autonomia operaia e il compromesso storico*, Feltrinelli, 1976, pag. 52. Negri in questâ??ultimo scorcio di tempo ha scritto due volumi autobiografici proponendo una ricostruzione della sua carriera e della sua esperienza di quegli anni. Avrei potuto far

riferimento a quei testi se non fosse che le ricostruzioni *post* non mi convincono mentre mi sembra piÃ¹ interessante quando Ã¨ possibile andare direttamente alla fonte. Lo scritto del 1976 Ã¨ proprio contemporaneo alla fase di radicalizzazione di cui stiamo parlando, fra il 1975 e il 1978.

[3] Non mi sembra il caso qui di entrare in una analisi piÃ¹ raffinata ovvero di chiedersi se si trattasse dello Stato o di uno â??Stato nello Statoâ?•, i cosiddetti servizi segreti deviati come propone Giorgio Galli (cfr. Giorgio Galli, *Piombo Rosso*, Baldini Castoldi Dalai, 2007). Dal nostro punto di vista di allora, che certamente poteva peccare di ingenuitÃ , fra i due livelli non vâ??era gran differenza.

[4] S. Timpanaro, prefazione a G. Ciabatti, *Abici dellâ??anteguerra*, La cittÃ del sole, 1997.

[5] La citazione si rifÃ a una nota di Lenin che, ormai nellâ??ultimo scorcio della vita, si rendeva desolatamente conto delle immense contraddizioni che la presa del potere aveva generato e che apparivano sempre piÃ¹ ardue da superare senza mediazioni e compromessi (cfr. R. Dutschke, *Lenin rimesso in piedi*, La Nuova Italia, 1979, pag.285 e segg.). Nel nostro caso indubbiamente la presenza di un grande partito di massa che si dichiarava, almeno a parole, comunista rappresentava un vincolo immenso al cambiamento e il suo progetto di compromesso storico un ambiguo disegno di stabilizzazione moderata. Il problema Ã¨ perÃ² sempre quello: lâ??uso di una scorciatoia armata, al di lÃ della soddisfazione del narcisismo individuale, poteva risolvere qualche cosa? Aveva la possibilitÃ di spostare anche di poco la societÃ verso livelli piÃ¹ avanzati di democrazia? Io credo fermamente di no. Allâ??opposto forniva ai settori piÃ¹ reazionari dello Stato ottimi strumenti per mantenere in Italia una situazione di eccezione e in prospettiva riprendere lâ??egemonia, erodendo una dopo lâ??altra, nel mondo del lavoro, nella scuola, nella sanitÃ ecc. i diritti che si erano a gran prezzo conquistati.

Forse sbaglio ma la poesia-dialogo di Ennio Abate *Prof Samizdat-Guerriero*, con qualche accento diverso, mi sembra riprenda questo concetto:

Prof *Samizdat:*

Come amammo affannosamente la montagna e ci tagliammo le vene sull'asfalto.

Oh, quale geometria, passando, dovevamo usare per costruire un progetto finale!

Non signori antichi, ma signori in agguato, pronti a uccidere, a cantare nelle cattedrali, a costruire quadri d'ombra.

Seppe arcaicamente distruggere il nostro odio e dominò con il suo sguardo senza vita, quarto posto.

Guerriero:

Adesso ti afferrasti, fabbrica ingiusta, terribile, e combattemmo negando per fermarci.

Assieme alla nostra concentrazione vissuta l'esistenza, impossibile, per la rivoluzione.

Furono attimi e decidemmo solo in parte, e come, e dove lottare. PerciÃ² ci separammo.

Nel progetto luciferino, aperto e accusato, solo, in agguato, la nostra innocente cittÃ contro la nostra superbia.

Inzuppare il pane, raccattare dei fondi; comprare il posto predisposto.

PerciÃ² del corpo a corpo che ci ha fuso coi nemici non chiedere resoconti a n

[6] A. Negri, cit., pag. 9.

[7] A. Negri, cit., pag. 25.

[8] A. Negri, cit., pag. 38.

[9] A. Negri, cit., pag. 50.

[10] A. Negri, cit., pag. 51. Al di lÃ dellâ??astrattezza almeno Negri proponeva dei riferimenti ideali per la sua Autonomia operaia. Certo se li confrontiamo, ma sia chiaro lo faccio con infinite riserve, con quelli di Lenin: â??Tutto il potere ai soviet, la terra ai contadiniâ?• ci rendiamo conto della differenza fra un programma che puÃ² diventare catalizzatore di una forza rivoluzionaria, in una condizione data come era quella del 1917 in Russia, e uno che Ã¨ solo un susseguirsi di rivendicazioni piÃ¹ o meno sfuocate. Ma sia chiaro sempre meglio di quello che ha affermato Renato Curcio che di fronte alla domanda quale fosse lo sbocco dellâ??azione politica delle Brigate Rosse ha risposto: â??Non ho mai pensato che lo sbocco vittorioso della lotta armata dovesse significare la conquista materiale del potere. Questa prospettiva non apparteneva al mio scenario mentale. Sintetizzando le cose con una formula elementare, posso dire che quella societÃ in cui vivevamo non mi andava assolutamente bene, non volevo a nessun costo accettarla, lottavo per cambiarla. La parola â??vittoriaâ?• significava la speranza di riuscire a modificare, almeno in parte, lo stato delle coseâ?• (R. Curcio, *A viso aperto*, intervista di M. Scialoja, Mondadori, 1993, pag. 125-126.). Insomma una tragica scia di sangue, che ha segnato la storia italiana dal 1970 in poi, sarebbe dovuta servire â??per modificare, almeno in parte, le coseâ?•? Di fronte a queste parole non resta che il silenzio.

[11] A. Negri, cit., pag. 58-59.

[12] Questa citazione e le successive riprendono in estrema sintesi il discorso di Rita di Leo presente nel suo piÃ¹ recente lavoro, *Lâ??etÃ della moneta. I suoi uomini, il suo spazio, il suo tempo*, il Mulino, 2018. Un testo particolarmente stimolante e su cui sarÃ necessario tornare.

Categoria

1. LI YU e DIALOGANDO CON IL TONTO di Giulio Toffoli

Tag

1. Antonio Negri
2. autoritÃ
3. Classe Operaia
4. Dumas
5. economia
6. Ennio Abate
7. Ernesto Balducci
8. Fagan
9. finanziarizzazione
10. Giancarlo Consonni

11. Gianfranco Ciabatti
12. Giorgio Galli
13. Giulio Toffoli
14. informatizzazione
15. lavoro
16. lunga marcia attraverso le istituzioni
17. movimento del '68
18. neocapitalismo
19. PCI
20. politica
21. Reagan
22. Resistenza
23. Risorgimento
24. rivoluzione
25. Rivoluzione Culturale
26. Rudy Dutschke
27. Sebastiano Timpanaro
28. socialdemocrazia
29. societÃ
30. strage di Bologna
31. tradunionismo
32. violenza
33. XX secolo

Data di creazione
08 Giu 2018
Autore
giulio-toffoli